

Il primo disco

ADDIO ALLE ARMI

DI MARCO DENTI

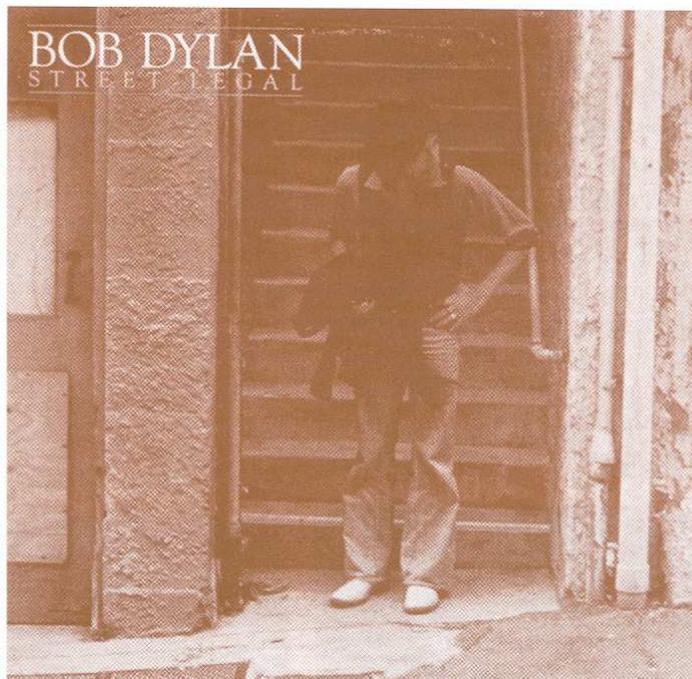
Per un lungo periodo della mia infanzia, la musica è stato un mondo alieno, distante, anonimo. Complici maestri e professori che non mi andavano a genio, coltivavo con assoluta convinzione la mia totale atonalità, un'indifferenza verso qualsiasi cosa suonasse cosa e un mucchio di passioni tra le più disparate, dalla paleontologia all'aviazione. Gli aerei e tutto ciò che volava erano una vera ossessione, tanto che passavo intere giornate a progettare idrovolanti, intercettatori, cargo ed elicotteri e, non appena sentivo il rombo di un jet a bassa quota, correvo alla finestra nella speranza di coglierne almeno una forma, la scia. Andavano sempre troppo forte e, a dire il vero, lo faccio ancora oggi, ma questo è un altro discorso: allora sapevo soltanto che avrei voluto volare più di ogni altra cosa, possibilmente su un cacciabombardiere, oltre la velocità del suono. Di riflesso, mi affascinava qualsiasi cosa avesse a che vedere con armi, eserciti, guerre. Un

giorno pedalai per chilometri per andare a vedere un carro armato che si era fermato a una stazione di servizio, durante un'esercitazione. C'erano soldati ovunque, jeep, mitragliatrici, bazooka e io ero in estasi: avevo ispirazione a sufficienza almeno per una settimana intera di battaglie con i miei mille e passa granatieri in miniatura. Poi, mio fratello compì gli anni: lui ne ha qualcuno più di me, di conseguenza ha sperimentato molte strade che io poi ho costantemente seguito, più o meno. Allora ascoltava già i cantautori italiani, la Steve Miller Band, Neil Young, i Led Zeppelin e Bob Marley. Per me, perso in lunghissime e complicate guerriglie pomeridiane, era un mondo tanto sconosciuto quanto privo di interesse, a

cui prestavo sporadicamente attenzione solo per via della radio o di quel George Gershwin che dovevo studiare a scuola. Dunque, il fratello maggiore: come nei Creedence, nei Kinks, negli Allman e nei Replacement. Fu il giorno del suo compleanno, il sedicesimo, agosto 1978, che l'universo del rock 'n' roll mi si rivelò. Mia madre mi diede dei soldi per comprargli un disco e io, già perfetto *gambler*, pensai bene di comprargliene due, uno dei quali sarebbe stato anche un po' mio. In un negozio poco e male fornito (ed è ancora così, oggi: un caso commerciale incredibile, nel senso letterale del termine) scelsi due 45 giri, uno di Lucio Battisti (*Ancora Tu/ Una Donna Per Amico*) e l'altro, *Baby Stop Crying/ New Pony* di Bob Dylan. Non so perché fui attratto da quel disco (il secondo, naturalmente). Forse avevo letto il nome di Bob Dylan in qualche cronaca della Guerra del Vietnam, forse era già un personaggio tal-

mente pubblico da essersi inoltrato anche nell'inconscio di un ragazzo di provincia ammaliato dalle gesta dei *marines* e dei *commandos*. Comunque, quel 45 giri non cambiò un granché i miei ritmi e le mie battaglie, anche se fu il buco della serratura attraverso il quale vidi il rock 'n' roll. Fu l'album *Street Legal* a farmi scoprire un mondo. Lo comprai in associazione con mio fratello (risparmiando su una scatola di paracadutisti che ambivo da tempo: prima e sensibile deviazione del mio budget), ma all'inizio credo fosse per possederlo, per partecipare a qualcosa che, intuitivo, doveva essere davvero importante. La musica era ancora lontana e sconosciuta: sul campo, carri armati, artiglieri e combattenti assortiti ebbero la meglio ancora per qualche giorno, fino a quando non mi decisi a scoprire Bob Dylan, *Street Legal* e quella strana galassia di cui mio fratello e i suoi amici sembravano gli unici proprietari. Già la

copertina aveva qualcosa di misterioso: Bob Dylan si affaccia su una strada, sembra guardare indietro, verso cosa non si sa. O forse aspetta qualcuno. Una scala alle sue spalle, una porta a fianco. C'è una luce strana, obliqua: sembra l'immagine di un sogno, o un quadro di Edward Hopper. Qualcuno ha detto che è una fotografia sensuale. Io che la sensualità dovevo ancora scoprirla ebbi un'intuizione, una di quelle percezioni che sembrano arrivare dal cielo e invece affiorano da qualche oscuro meandro della coscienza, e mi dissi: questo tizio è una rockstar. Convincendomi che comin-



ciavo a capire, affrontai a testa alta *Changing Of The Guards*: non me ne accorsi ma ci scivolai dentro. Voglio dire: non è come *Like A Rolling Stone*, quel colpo di rullante che sembra annunciare l'apocalisse o forse solo un nuovo giorno, e che ti obbliga a lasciar perdere ogni cosa e ad ascoltare, che ti piaccia o meno. *Changing Of The Guards* è già cominciata, sembra arrivare dal fondo della strada in cui sta guardando Bob Dylan sulla copertina, magari una *marching band* che avanza ondeggiando tra i marciapiedi. È un'immagine che mi è rimasta a lungo: quando Bob Dylan arriva a cantare *Sixteen Years* è come se si aggiungesse al gruppo, incamminandosi sulla via che sbirciava fino a poco prima. Luce. Suono. Movimento. Azione. Rock 'n' roll: sventolando una bandiera già consumata e un sassofono che avrei sentito all'infinito, *Changing Of The Guards* mi sorprese a riflettere con il mio poco inglese di allora (che non è cambiato

poi molto) sul perché una rockstar dovesse cantare **Peace Will Come**. Pace. Poi arrivarono il delirio di **New Pony** (che per me resta un grande mistero ancora oggi) e quella straordinaria ballata che risponde al nome di **Señor**. Furono quelle tre canzoni a emergere dall'orgia di suoni (i fiati, l'organo, il violino e il mandolino di David Mansfield) che io sentivo come un'unica, singolare vibrazione tellurica. Mi colpivano le melodie, il ritmo e spezzoni delle follie di Bob Dylan: ci volle del tempo (e parecchi altri dischi) perché riuscissi a distinguere le canzoni, gli strumenti, chi canta e cosa suona. Dovevo ancora capire dove ero finito, ma anche all'oscuro di tutto il tanto e il quanto, cominciai a godere di quella strana elettricità che proveniva dallo stereo e che lentamente mi avrebbe definitivamente fulminato. A distanza negli anni quello che mi colpisce di più è il titolo, **Street Legal**, che potrebbe stare in cima al capitolo più maturo (e malinconico) di quel grande romanzo americano che comprende tanto "On The Road" di Jack Kerouac, quanto **Born To Run** di Bruce Springsteen. Una strada che non finisce mai, il sogno di sempre.

Riascoltandolo ci sento i **Green On Red**, i **Waterboys**, tutto John Mellencamp (il solo finale di **Changing Of The Guards** lo ha ispirato per almeno due o tre canzoni, non ultima **Human Wheels**), le **Violent Femmes**, l'ultimo Nick Cave, la **Dave Matthews Band**, Elliott Murphy, i **Los Lobos**, Otis Redding, John Hiatt, i **Whiskeytown**, i **Neville Brothers**, **T-Bone Burnett**, **Willy De Ville**, il novanta per cento dei cantautori americani dal 1980 in poi, **Lyle Lovett**, **James McMurtry**, **Steve Earle** e tantissimo di quello che ancora oggi chiamiamo rock 'n' roll. A parte tutto ciò, per me lo shock non fu

semplicemente estetico. In qualche modo, ed è qualcosa di molto sottile che mi è difficile spiegare, Bob Dylan e **Street Legal** diedero un colpo strisciante a quelle certezze che si hanno soltanto a quindici anni, e se da una parte contribuirono in maniera determinante a farmi scoprire il rock 'n' roll, il blues (avrei capito, con il tempo, che oltre a **Is Your Love In Vain?** esisteva una **Love In Vain** degli Stones e che, a quanto pare, l'avevano imparata da Robert Johnson e, quindi, quando si arriva a questo punto è difficile tornare indietro), ma anche il jazz, il gospel e il rhythm and blues (in sostanza, tutta la musica che mi manda in overdose), dall'altra mi regalarono un bel

po' di sacrosanti dubbi sulle funzioni degli aerei, dei cannoni, dei soldati e degli eserciti in genere. Certo non fu **Street Legal** a trasformarmi: più o meno nello stesso periodo "Addio Alle Armi" di Ernest Hemingway e soprattutto "Apocalypse Now" di Francis Ford Coppola ebbero in proporzione un ruolo maggiore, ma ho l'impressione che il virus sia cominciato da quel Bob Dylan pensieroso che si affaccia sulla strada e da quella voce che urlava con la stessa intensità **Sixteen Years** e **Peace Will Come**. E, visto lo stile altamente confessionale di questa rubrica, devo ammettere che, pur continuando a giocare con i soldatini, a parte quella del boy-scout (un'altra delle mie passioni giovanili) non ho indossato alcuna divisa e anzi tendo decisamente a non soffrirne. Così ho coltivato con cura la contraddizione di essere uno strano tipo di pacifista, capace di sostenere piacevoli conversazioni citandovi Henry David Thoreau o Allen Ginsberg, ma anche di spiegarvi in tutti i particolari tecnici del caso che differenza c'è tra un F-15 Super Eagle e un A-10 Thunderbolt, ambiziosi successi del progresso umano destinati

a uccidere e a distruggere. Questione di dettagli, di precisione, o forse frammenti di un'antica passione. Bob Dylan, **Street Legal** e tutto quello che è venuto in seguito l'hanno superata perché mi hanno dimostrato che per volare non sono necessari gli aerei e che la guerra forse non è bella nemmeno come gioco. Naturalmente, come spesso mi capita, non mi sono limitato a crederci e, dopo essermi seriamente svenato con i dischi, ho comprato una chitarra, poi un basso, ho imparato **Knockin' On Heaven's Door**, tutte le canzoni di Lou Reed (cioè **Walk On The Wild Side**, **Vicious**, **Sweet Jane** e **I'm Waiting For My Man**) e **Roadhouse Blues** dei Doors

e ho immaginato almeno duemila volte di suonare al Madison Square Garden con Tom Petty e gli Heartbreakers al completo. Sold out, ovviamente. Un vero delirio, tant'è che anch'io ogni tanto mi affaccio sulla porta di casa e provo a guardare nella via per vedere se arriva la band dei miei sogni con lo stesso sguardo un po' perplesso e un po' curioso di Bob Dylan su **Street Legal**. Mi dico sempre che prima o poi arriverà e ai miei vicini che mi guardano e che non hanno ancora capito che lavoro faccio vorrei dire soltanto: tranquilli, non preoccupatevi, va tutto bene, non c'è pericolo e non è la fine del mondo. È Bob Dylan che mi ispira. È soltanto un po' di buon vecchio rock 'n' roll.



Marco Dentil, autoritratto